

prima metà del XV secolo» (p. 78), l'operetta, che si articola su dieci capitoli, può essere, per utilità espositiva, divisa in tre parti: nella prima rientrano il prologo e sei «armi» (la sollecitudine nel fare il bene, la diffidenza verso se stessi, la fiducia nell'aiuto di Dio, la *memoria passionis*, la *memoria mortis proprie*, la memoria dei beni del Paradiso); nella seconda, la settima arma che può essere indicata — pur correndo il rischio di non chiarire la rilevanza tutta speciale che a essa pertiene anche in rapporto all'esperienza mistica della santa — come la memoria della Scrittura; nella terza, infine, la descrizione di «diverse grazie concesse da Dio all'anima tentata» (p. 79).

Il lavoro della Foletti — meritoria impresa che si inserisce in una da troppo tempo auspicata e mai condotta innanzi storia della pietà — procede con sicurezza nella ricostruzione storica, e con appassionata intelligenza nell'analisi delle *Sette armi*; si fa più incerto nella parte propriamente tecnica, linguistico-filologica, dove si lamentano appunto un'analisi linguistica puntuale, un esame della storia della tradizione che vada più in là della pur già significativa enumerazione dei testimoni, una più approfondita indagine sulle fonti, un glossario.

(G. FRASSO)

M. LUZZATI, *La casa dell'Ebreo. Saggi sugli Ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, «Cultura e storia pisana», 7, Nistri - Lischio ed., Pisa 1985. Un vol. di pp. 318.

La raccolta dei contributi che in questi ultimi dieci anni l'autore ha dedicato alla presenza degli Ebrei specialmente in Toscana, a Pisa, Lucca e Livorno, trova la sua collocazione nel rinnovato interesse per la storia degli Ebrei in Italia. Gli 11 saggi che compongono il volume erano già apparsi, o sono per apparire, in sedi diverse: gli ultimi due, infatti, sui legami fra i banchi ebraici toscani ed i banchi veneti e sugli Ebrei dello Stato fiorentino nel secolo XVI, sono ancora in corso di stampa negli Atti dei Convegni ai quali l'autore li ha presentati, per cui la raccolta non è priva di una sua novità pure sotto questo aspetto. Tuttavia, anche a prescindere da tale considerazione, l'iniziativa del Luzzati per la ristampa dei suoi studi, sempre puntuali e aderenti a preziosa documentazione, è stata senz'altro opportuna perché consente di cogliere, con maggiore evidenza, alcuni risultati che rappresentano esiti comuni alle singole ricerche. L'autore stesso li ha enucleati in una Premessa che si legge con molto interesse; ma già il titolo della raccolta, *La casa dell'Ebreo*, sottolinea un elemento di capitale impor-

tanza per ogni ricostruzione della storia ebraica in Italia, e cioè che in nessun centro, grande o piccolo, della Toscana e di gran parte dell'Italia, nel tardo Medioevo e nel Rinascimento, il numero degli Ebrei giungeva a toccare l'1% della popolazione: nello stesso Stato fiorentino la recente scoperta di un «censimento» del 1570 fa ascendere a poco più di 700 il numero degli Ebrei contro oltre 550.000 Cristiani. I pochi Ebrei convivevano spesso sotto un medesimo tetto, nell'edificio detto appunto «la casa dell'ebreo», «la casa del giudeo» (con tutte le derivazioni: «la piazza del giudeo», «la via dell'ebreo», ecc.).

Il problema che però interessa maggiormente questo capitolo della storia d'Italia è senza dubbio quello dei rapporti di questa minoranza con i Cristiani. L'autore stesso, come risultato delle sue ricerche, mette in risalto, a questo proposito, una considerazione che dovrà essere ben tenuta presente per eventuali verifiche in ricerche analoghe, ma soprattutto in tentativi di sintesi di questo non facile problema. Mette conto trascriverla dalla sua Premessa, perché è solidamente documentata nelle pagine di questa raccolta. «All'insegna della pazienza, della prudenza e della cautela, e non senza errori di calcolo e di prospettiva, gli Ebrei italiani del tardo Medioevo e del Rinascimento hanno cercato e talora trovato un loro spazio nella vita della penisola. E da parte cristiana, per convinzione, per interesse o per inclinazione al *laissez faire*, le risposte sono state meno drastiche e violente che altrove. Più che nel quadro di un *dialogo* o di uno *scontro*, i rapporti fra Ebrei e Cristiani nell'Italia centro-settentrionale vanno iscritti nel quadro di una lunga estenuante ma mai interrotta *trattativa* fra ineguali, nel quadro di un gioco diplomatico non a caso portato avanti in un clima generale, come quello italiano del Rinascimento, di grande propensione per la diplomazia e la mediazione» (pp. 10-11).

Se poi dagli aspetti generali si dovesse passare (ma non è il caso in questa segnalazione) all'esame particolareggiato dei contributi del volume, si dovrebbe subito prendere atto che un notevole servizio viene reso al lettore mediante gli indici degli autori, dei nomi di persona e dei luoghi che concludono il volume stesso. Consentono di metterne immediatamente a frutto la ricchezza. Un solo esempio: anni addietro, occupandomi della biografia di fra Matteo Ronto († 1442), traduttore di Dante (in «Italia medioevale e umanistica», XXVI (1983), pp. 151-188), ho avuto occasione di segnalare una sua *Epistula ad Vitalem ebreum*, indirizzata appunto a quel Vitale di Matassia che soltanto ora, grazie alle ricerche del Luzzati, mi appare in tutta la sua singolare importanza: dopo la caduta di Pisa sotto Firenze, nella prima metà del secolo XV, ebbe in

esclusiva l'attività feneratizia ebraica e fu capostipite della famiglia dei da Pisa. Una tessera importante, dunque, per ricomporre il mondo delle relazioni del monaco traduttore di Dante, anche a prescindere dal suo desiderio di «convertirlo», che, a quanto pare, non era di facile realizzazione.

(M. TAGLIABUE)

B. SPAGGIARI, *Il tema west-östlicher dell'aura*, «Studi medievali», 3ª serie, XXV (1984), 2, pp. 1-110.

Potrà sembrare incredibile, ma nel vento che, gemendo sul lago del Bourget, portava i profumi del suo aere imbalsamato al giovane Lamartine spasimante per la bella e malata Elvire, in quel vento così romantico ed europeo che fece versare «torrenti di lagrime» ai Francesi della Restaurazione, erano certamente sospesi granelli di sabbia del deserto arabo. Ce lo prova, con abbondanza di dati e ricchezza d'apparato filologico, Barbara Spaggiari, una giovane ma già affermata romanista allieva del Contini la quale, come a suo tempo il Nykl, non à esitato a varcare le frontiere dell'arabistica per chiarire le origini d'un tema che appare nella letteratura occidentale in due distinti periodi: nel Medio Evo e nell'Ottocento. Il tema è quello dell'aura che apporta all'amante lontano, confortandolo, il profumo dell'essere amato: situazione riprodotta, per il Medio Evo, in otto testi della letteratura occitanica e oitanica, in un passo del *De Amore* di Andrea Cappellano, e in diversi luoghi del Petrarca e soprattutto del Boccaccio. Nel tardo Ottocento troviamo la stessa situazione in due brani rispettivamente di Thomas Hardy (*Jude the Obscure*) e Jules Vallès (*Jacques Vingtras*).

Partendo da studii sull'argomento del D'Heur e soprattutto del Contini, l'autrice esamina questi testi giungendo a conclusioni opposte a quelle dei due studiosi, sostenitori d'un'origine poligenetica delle attestazioni occidentali del tema. Con un'indagine sistematica, che ricapitola ma al tempo stesso supera le intuizioni di precedenti ricercatori che già avevano operato raffronti tra alcuni di questi testi e fonti arabe, vengono in primo luogo trattate le fortune del tema dell'aura nella letteratura araba, dalle sue prime manifestazioni nel prelude amoroso della poesia preislamica fino — da un lato — alla codificazione nei trattati teorici sull'amore e — dall'altro — all'evoluzione in forme ormai stereotipe e marginali nella poesia ispano-araba (osservazione, quest'ultima, assai importante per la questione della possibile via d'accesso del tema dall'ambito arabo a quello occidentale).

Si passa quindi all'esame dei testimoni romanz

dell'aura, e vengono in primo luogo discusse le attestazioni petrarchesche e boccacciane. Se, nel caso del Petrarca, oltre all'influsso del giovane amico Boccaccio già supposto dal Contini, non si escludono sulla base di considerazioni rigorosamente filologiche possibili influssi trobadorici, le attestazioni nel Boccaccio, tutte appartenenti al periodo napoletano, sono messe in rapporto col fervido ambiente culturale della corte di Roberto d'Angiò, dove operavano diversi traduttori dall'arabo.

Risulta chiaro a questo punto quanto importante sia stabilire la datazione degli altri testimoni romanz, quelli occitanici e oitanici, sia per individuare la via d'accesso del supposto influsso arabo, sia per delineare una più precisa rete di rapporti fra i testimoni stessi. Ora, se per quest'ultima questione la conclusione dell'autrice è che una soluzione esauriente non sia possibile, per la prima si ottengono invece risultati che paiono decisivi. Con la perizia filologica che la contraddistingue, la Spaggiari comincia col prendere in esame il più discusso di questi testi, la canzone dello pseudo-Raimbaut de Vaqueiras *Altas undas*, della quale dà una nuova edizione critica: l'analisi del testo conduce alla verisimile ipotesi che si tratti d'un tardo *pastiche* d'autore quasi certamente iberico. Una datazione più precisa si ottiene invece per la canzone di Crociata *Chanterai por mon corage*, attribuita a Guiot de Dijon; in questo caso il rigoroso metodo filologico dell'Autrice (che ricostruisce fra l'altro il testo della quarta strofa, contenente il tema dell'aura) conduce a confermare con precisi dati testuali (costituiti soprattutto dalla citazione del *mantel gris*) la proposta del Bédier di assegnare la canzone all'epoca della III Crociata. Degli otto documenti citati, dunque, gli unici abbastanza sicuramente databili sono, insieme con *Chanterai*, le poesie *Can la frej'aura venta* di Bernart de Ventadorn (composta fra il 1150 e il 1180) e *Ab l'alen tir vas me l'aire* di Peire Vidal (composta fra il 1180 e il 1205); poiché gli altri testimoni, assai più difficilmente databili, sono per la maggior parte sicuramente più tardi, è ragionevole indicare, come periodo di passaggio del tema dell'aura da Oriente a Occidente, la seconda metà del secolo XII, cioè gli anni fra la 2ª e la 3ª Crociata. La conclusione, come si vede, è d'altissimo interesse anche perché costituisce un caso assai probabile d'influsso arabo proveniente non dalla penisola iberica (come pare essere altrimenti la norma), ma da Oriente, per il tramite delle Crociate.

L'autrice, ormai convinta assertrice dell'influsso arabo pel tema dell'aura (ma, sia chiaro, nient'affatto sedotta dalla tesi «arabistica» sulle origini della lirica trobadorica, come dimostra la n. 72 a p. 39), deve ora fronteggiare le attestazioni ottocentesche del tema, usate tanto dal D'Heur quanto